

## L'OBIETTIVO PRIMARIO: LA SALA DELLA COMUNITA'

# INTERMEZZO DRAMMATICO

La lettura attenta e meditata delle prime indicazioni statistiche sull'andamento del nostro esercizio cinematografico nel 1975 mi induce ad aprire una parentesi nel tipo di riflessioni che sto sottoponendo ai lettori del giornale sul tema della «sala della comunità», come obiettivo primario della politica associativa dell'ACEC.

Una parentesi che, tuttavia, non si allontana dal discorso generale sulla sala della comunità, ma ne sottolinea un aspetto che va debitamente meditato.

Il nostro giornale ritornerà sull'argomento dei dati statistici, per una analisi dettagliata di essi a livello di singole Regioni, appena sarà pubblicato il volume annuale della SIAE sullo Spettacolo in Italia, in corso di stampa. Per queste riflessioni ci avvaliamo di alcune anticipazioni gentilmente offerteci.

La prima impressione che si ricava dai dati statistici generali relativi al nostro esercizio è quella di un tonfo destinato ad essere seguito da un altro, forse ancora più drammatico, per quanto riguarda il 1976.

Riassumo tali dati: nel 1975 hanno funzionato 3.710 sale, pari al 34,1% di tutto l'esercizio cinematografico italiano, con una riduzione, in termini assoluti, di 124 sale, pari al 3,3%. Se si tiene conto che, nel triennio precedente, la diminuzione era stata complessivamente di sole 25 sale, si ha la misura significativa del fenomeno.

Le giornate di attività delle nostre sale, nel 1975, sono state 213.915, pari al 12,2% dell'intero esercizio cinematografico italiano, con una riduzione di 7.959 giornate, pari al 3,6%. Rispetto al 1972 le giornate di attività sono diminuite di 27.148, pari all'11,26%. La media annua di attività delle nostre sale è scesa a 57 giorni. Si tenga presente che tutto l'esercizio cinematografico italiano, nel 1975, ha perduto soltanto l'1,2% delle giornate di attività.

Le presenze registrate nel nostro esercizio nel 1975 sono state 41 milioni, pari al 7,9% di tutto l'esercizio cinematografico italiano, con una riduzione di poco più di 2 milioni, pari al 4,8%. Rispetto al 1972, nel nostro esercizio le presenze sono diminuite di 7.460.000 unità, pari al 15,39%. La media annuale di presenze per sala, nel 1975, è stata di 11.051 persone, e la media per giornata di attività è stata di 191 persone.

L'incasso lordo totale delle nostre sale, nel 1975, è stato di 13 miliardi e 146 milioni, pari al 3,6% dell'incasso lordo di tutto l'esercizio cinematografico italiano, con un aumento del 12,8% rispetto all'anno precedente, pari a 1 miliardo e 493 milioni. Rispetto al 1972 l'aumento in termini assoluti è stato di 3 miliardi e mezzo, pari al 36,83%. L'incasso medio annuale delle nostre sale è stato, nel 1975, di 3.540.000 lire.

La lievitazione dell'incasso è dovuta al forte aumento del prezzo medio di ingresso che è passato dalle 271 lire del 1974 alle 321 lire del 1975 con un aumento del 18,4%. Rispetto al 1972, quando il prezzo medio era di lire 198, l'aumento è stato del 62,12%.

\*\*\*

I dati riferiti sono suscettibili di diverse interpretazioni. Qui prescindendo immediatamente dalla valutazione di coloro che gongolano di equivoca gioia pregustando già la morte del nostro esercizio. E non mi riferisco tanto a taluni piccoli e medi esercenti cinematografici commerciali, che, per miopia mercantile, non si rendono conto che la morte dell'esercizio cinematografico parrocchiale sarebbe soltanto il preludio della morte del piccolo e medio esercizio per i motivi che, in altra circostanza, ho indicato su questo giornale.

Mi riferisco soprattutto a quegli incoscienti nostrani che mai si sono posti il problema di una possibile utilizzazione culturale e pastorale del cinema, concorrendo così, all'insegna

del tanto peggio tanto meglio, a frenare quella azione di qualificazione che da quindici anni la parte migliore della nostra Associazione sta conducendo.

Verrà il giorno — e verrà anche troppo presto, se non ci sarà una decisa svolta — in cui costoro rimpiangeranno il vuoto che si sarà fatto ed, eterne prefiche, verseranno le stesse lagrime che oggi versano su altri vuoti determinati dalla loro incoscienza e irresponsabilità.

Detto ciò, accenno a due interpretazioni più plausibili.

La prima potrebbe essere addirittura di segno positivo: il restringimento dello spazio dedicato al cinema potrebbe essere la contropartita dell'allargamento dello spazio dedicato ad altre attività rientranti nel quadro della nostra politica associativa: teatro, letture drammatiche, attività musicali, drammatizzazioni, videoforum, ecc. La diminuzione della attività cinematografica avrebbe potuto investire quella parte della programmazione meno consona con le caratteristiche genuine di una sala intesa come struttura dell'attività pastorale: coinciderebbe, cioè, con la nascita di vere sale delle comunità.

Ipotesi di segno positivo, dicevo, che, però, andrebbe verificata.

Personalmente, mentre coltivo questa ipotesi, la sento anche non molto probabile, e, comunque, reso omaggio alla eventuale ammirevole intenzione, la ritengo anche suscettibile di riserve, poiché il problema non è quello di restringere l'area della attività cinematografica, già piuttosto ridotta — basti pensare alla media di 57 giornate annue di attività e di 191 persone per giornata di attività, pari a 11.000 all'anno, quanto ne assomma una sala di 1 visione in meno di una settimana —, bensì è quello di migliorare e potenziare questo servizio, soprattutto con le attività culturali e con l'offerta di degni spettacoli festivi per famiglie.

Comunque, su questo motivo ritornerò in seguito.

La seconda ipotesi è di segno negativo, ed è anche, a mio avviso, l'ipotesi più attendibile.

La diserzione delle sale parrocchiali da parte del pubblico va attribuita al basso livello delle programmazioni, che non solo dequalificano le sale, ma dequalificano il pubblico migliore, nello stesso tempo in cui non soddisfano il pubblico peggiore che, a parità o quasi di prezzo, trova di che alimentare le attese deteriori. In altri termini, se la sala parrocchiale non ha una sua precisa caratterizzazione — che non può rinvenirsi unicamente nei limiti di valutazione morale della Commissione Nazionale o delle Commissioni Regionali a ciò abilitate —, non si vede perché dovrebbe avere un suo spazio cinematografico e un suo pubblico.

Inoltre, la diserzione va attribuita anche alla scarsa idoneità dello stesso ambiente-sala, che in qualche caso — e, forse, in parecchi casi — non risponde a quel minimo di decoro necessario per esprimere l'elementare rispetto dovuto alle persone.

La preoccupazione di far solo quadrare il bilancio finisce così per non farlo quadrare e per avviare a morte certa una attività ormai moribonda, ma forse ancora recuperabile.

E' la stessa preoccupazione, unita alla cecità pastorale più completa, che ha indotto non pochi sacerdoti e religiosi a cedere la sala in affitto a persone che — naturalmente — non possono non mirare a trarre un profitto dalla gestione; e, salvo pochi casi eccezionali — ma comunque sempre illegittimi e deplorabili —, per ricavare il profitto e pagare anche l'affitto cotesti gestori non vanno e neppure possono obiettivamente andare troppo per il sottile.

A che cosa si riduce, allora, la sala parrocchiale? perché dovrebbe esistere in tali condizioni? perché il pubblico dovrebbe frequentarla? e, soprat-

tutto, perché una comunità cristiana locale dovrebbe considerarla come una struttura di azione pastorale e sostenerla?

Se fosse vera questa seconda ipotesi, i giorni di vita dell'esercizio cinematografico parrocchiale sarebbero contati. La prima verifica ci sarà offerta dai dati del 1976.

\*\*\*

Quale che sia l'ipotesi vera, a mio avviso, il futuro della sala parrocchiale e dell'esercizio cinematografico parrocchiale, e con esso il futuro di uno strumento di azione pastorale che io mi ostino a considerare oggi ancora più importante di ieri, sta nella realizzazione della «sala della comunità». Nella realizzazione, cioè, di una realtà che effettivamente sia funzionale alla struttura pastorale parrocchiale considerata nell'esercizio del suo ruolo proprio; di una realtà che la comunità ecclesiale locale e la stessa comunità civile locale considerino come funzionale alla loro crescita umana e cristiana; di una realtà che si caratterizzi per l'offerta di servizi rispondenti non alle esigenze marginali o a quelle che trovano già una risposta in altre sedi, bensì alle esigenze culturali e più ampiamente dello spirito delle persone viventi in un determinato ambito territoriale; una realtà che offra, a questo scopo, anche il servizio cinematografico, ma in una prospettiva originale e non ripetitiva di quella del mercato.

E sono convinto che, in tal caso, lo spazio da dedicare al cinema non solo non diminuirà ulteriormente, ma aumenterà notevolmente, come testimonia l'interesse sempre crescente che destano le iniziative cinematografiche culturali da chiunque gestite.

Esperienza questa che dice come gli stessi problemi economici di gestione vengano risolti agevolmente, se è vero che, ad onta della miopia di molti gestori di sale parrocchiali, non poche sale, che svolgono soltanto attività culturale hanno un numero medio di giornate di attività nel corso



Al film di Robert Bresson «COSI' BELLA, COSI' DOLCE» (Une femme douce) è stata assegnata la Targa 1976 dalla «Rivista del Cinematografo». Istituito quest'anno, il riconoscimento è stato attribuito a seguito dei risultati di un referendum tra gli spettatori di Fuggi (partecipanti al Convegno dell'Ente dello Spettacolo e semplici ospiti della cittadina termale) che hanno seguito tra il 27 settembre e il 1° ottobre la rassegna dal titolo «Cinema e promozione umana» realizzata in collaborazione con l'Ital Noleggio Cinematografico.

«COSI' BELLA, COSI' DOLCE», importato e distribuito in Italia grazie agli sforzi congiunti della Latere Film e della San Paolo Film, ha guadagnato il primo posto nel referendum popolare con 445 punti. Al secondo posto si è classificato un altro film distribuito dalla LATERE-SPF: «AU HASARD BALTHAZAR», ancora di Robert Bresson, con 440 punti. Il quinto ed il sesto posto nella classifica del referendum sono stati attribuiti ad altri due film LATERE: «DIARIO DI UN MAESTRO» di Vittorio De Seta, e «DURANTE L'ESTATE» di Ermanno Olmi.

Oltre ai titoli citati, componevano la rassegna «Cinema e promozione umana» (comprendente tuttavia solo due terzi delle opere che l'Ital Noleggio ha presentato in ottobre in uno dei suoi cinema romani) «Nazarin» di Buñuel, «Sangue di condor» di Sanjinés, «Solaris» di Tarkovski, «Illuminazione» di Zanussi, «Harold e Maude» di Ashby, «Cuore di cane» di Lattuada, «Come eravamo» di Pollack, «Ragazzo selvaggio» di Truffaut, «I fidanzati» di Olmi, «Una donna chiamata moglie» di Troell, «Per grazia ricevuta» di Manfredi.

dell'anno che supera la modesta quota delle 57 della media nazionale delle sale parrocchiali.

Il che non vieta di offrire, nei giorni festivi, come si diceva già prima, un dignitoso spettacolo cinematografico che consenta alle famiglie di con-

cedersi il legittimo momento di distensione, che rientra negli elementi di equilibrio della vita di ogni persona umana normale.

(continua)

Luigi M. Pignatiello

# IL CONVEGNO DI FUGGI

Il quinto convegno annuale che consecutivamente dal 1972 l'Ente dello Spettacolo ha organizzato a Fuggi ha avuto per tema «L'associazionismo culturale di ispirazione cristiana e il rinnovamento politico del Paese» e si è svolto dal 29 settembre al 2 ottobre. E' stato introdotto da una relazione del prof. Francesco D'Onofrio, docente di diritto costituzionale all'Università di Napoli; sono seguite le aut-presentazioni dei nove organismi che inizialmente sono stati contattati ed hanno aderito all'invito degli organizzatori di essere «protagonisti» del convegno (ACEC, AIART, Centro Studi Cinematografici, Cineclub Giovanili Salesiani, CINIT, Cooperative culturali, ENARS-ACLI, Federazione Italiana Cineforum, Operatori Cristiani della Comunicazione e dello Spettacolo con sigla OCRICOM) e dei cinque organismi aggiuntisi cammin facendo: Comunione e Liberazione, Movimento dei Focolari, Centro Studi San Paolo Film, Movimento Febbraio 74, Istituto di Studi per la Transizione (ISTRA).

Lo scopo dichiarato del Convegno si ricava dallo stralcio di un documento dell'Ente dello Spettacolo datato 9 luglio: «Offrire alle associazioni di «base di ispirazione cristiana, che operano nel settore dello spettacolo, «l'opportunità di compiere una riflessione comunitaria e un confronto che, «partendo da un'analisi storica, focalizzi il ruolo delle associazioni stesse in questo momento della vita «politica nazionale.

«Le associazioni di ispirazione cristiana sono partite da una comune «matrice ideale, hanno percorso cam-

mini storici certamente differenti, «hanno elaborato interpretazioni diverse e talora divergenti della realtà culturale e politica del Paese, «hanno assunto posizioni molto diverse nei confronti dell'impegno civile. «Tutto questo ha un valore assai positivo in termini di pluralismo e di «vitalità.

«Occorre ora chiedersi, dopo il tramonto dei collateralismi:

«1) Se esiste un ruolo che possa «essere considerato comune alle associazioni di ispirazione cristiana, al «di là del pluralismo politico, o prima di esso (cioè prima di suddividersi nei vari partiti), e che possa «portare un contributo determinante «in questo momento di urgente rinnovamento politico e culturale del «Paese.

«2) Individuare e analizzare i motivi di distinzione e di polemica.

«3) Richiedere valutazioni e stimoli esterni alla sfera di ispirazione cristiana.

«4) Stabilire se esiste la possibilità di qualche forma di collegamento e di collaborazione. Diversamente, «prevedere le conseguenze».

Chiarezza, quindi, nella concezione dello sviluppo del convegno e degli sbocchi possibili del dibattito. Ma si è rivelata immediatamente la mancanza di un raccordo tra i «protagonisti», che avrebbero dovuto autogestire gli spazi loro riservati, e gli organizzatori. Infatti in primo luogo si è verificata una sorta di «passerella» — peraltro interessante — di molti degli organismi che si presentavano e che tendevano o a dare preminenza a

quello che facevano piuttosto che a quello che erano, in vista del confronto con altri «esseri», o a far trasparire — un po' faticosamente — il loro «essere» dalla impostazione delle analisi socio-politiche e culturali sullo stato del Paese e dalle complesse dichiarazioni programmatiche che toccavano in verità più il loro «voler essere»; in secondo luogo ha provocato l'effetto che i «co-protagonisti», ammessi al ruolo all'ultimo momento non per decisione collegiale degli autogestori ma con il semplice consenso degli organizzatori, hanno in genere sentito, ci è parso, più l'euforia della passerella che l'impegno di fornire elementi utili per il confronto.

Va sviluppato subito il precedente accenno all'interesse della passerella: le carenze metodologiche e di coordinamento sono state infatti compensate dalle rallegranti scoperte di molteplici attività, alcune delle quali presentate con lucide ed avvincenti motivazioni di fondo (Buttigione per CI, Alfonsi per il movimento romano «Febbraio 74»).

Comunque, sta di fatto che il numero degli organismi che si sono presentati e soprattutto la mancanza di omogeneità nell'impostazione delle varie presentazioni hanno frustrato quasi completamente lo scopo di partire dal confronto delle posizioni per ricavarne quegli elementi elencati nelle citate dichiarazioni previe dell'Ente dello Spettacolo.

Un confronto tuttavia si è realizzato (interventi ad incastro di Rauzi,

(segue a pag. 2)